



Regione Puglia



Arcidiocesi
Trani-Barletta-Bisceglie

in collaborazione con



XX MEETING
Vita Consacrata Puglia

ORGANIZZARE LA SPERANZA PER REALIZZARE LA PACE

PARROCCHIA S. MAGNO - TRANI

26 OTTOBRE 2025



ore 9.00

Accoglienza

ore 9.30

Preghiera di lode

guidata dalla *Vita monastica*
dell'Arcidiocesi Trani-Barletta-Bisceglie

Saluti di **Sr MIMMA SCALERA, asc**
Presidente USMI Regione Puglia

ore 10.15

Interventi

La speranza. Una profezia per il terzo millennio

Don ANTONIO RUCCIA
Parroco S. Giovanni Battista - Bari
e Docente di teologia pastorale c/o l'Istituto
di vita consacrata "Claretianum" di Roma

La geopolitica della pace dentro e fuori la Chiesa

CRISTIANA CARICATO
Vaticanista TV2000

modera

MARISA PARATO
Presidente CIIS Regione Puglia

Tempo di condivisione

ore 13.00

Pranzo

ore 14.30

Pausa musicale

con *Unione Sanguis Christi Music*

ore 15.30

Intervento in streaming

Testimoniare Cristo tra Gaza e Gerusalemme

Sr NABILA SALEH
Congregazione Rosary Sisters Jerusalem

ore 16.30

Celebrazione Eucaristica

presieduta da
S.E. Mons. LEONARDO D'ASCENZO
Arcivescovo Trani-Barletta-Bisceglie

Conduce

Don MIMMO BRUNO
Docente e Podcaster

Iscrizioni al Meeting entro il 18 ottobre 2025 inquadrando il QR code



INFO segreteriausmiregionepuglia@gmail.com / 377.1286094

Saluti

Siamo qui riuniti per vivere insieme il **XX Meeting della Vita consacrata** *Organizzare la speranza per realizzare la pace*, promosso dall'USMI, dalla CISM e dalla CIIS, nell'auditorium della Parrocchia S. Magno dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, con la collaborazione di alcuni uffici diocesani come la Pastorale giovanile e il Laboratorio sinodale della vita consacrata, come segno della nostra presenza viva nella Chiesa.

La vita consacrata della Regione Puglia (vita religiosa femminile e maschile, vita contemplativa, istituti secolari, ordo viduarum e ordo virginum) in quest'anno giubilare desidera celebrare quest'evento, come *pellegrini di speranza sulla via della pace*. È un anno di grazia e di misericordia e siamo chiamati a credere che la *profezia è dono di Dio*, senza *lasciarci rubare la speranza* dinanzi ai conflitti mondiali, al calo demografico, ai contesti difficili, alla mancanza di relazione e di dialogo e alle forme di ingiustizia sociale.

Noi siamo nella Chiesa, camminiamo con la Chiesa e ne condividiamo la missione:

- Svegliamo il mondo, rimanendo radicati in Cristo, come ha esortato Papa Leone XIV, durante il giubileo della vita consacrata. È la nostra vocazione!

- Amiamo la storia e leggiamo le trasformazioni globali come sfida per essere sentinelle che scorgono i passi di Dio.

- Invochiamo la pace e impegniamoci per la giustizia, amando i poveri e gli esclusi. Nella terra di Puglia ci sono testimoni credibili, come il venerabile don Tonino Bello, che diceva che *la giustizia è la condizione per la pace e la pace si costruisce stanno dalla parte dei poveri*.

È tempo di camminare insieme come Chiesa sinodale, credendo che ogni carisma e ogni vocazione è ricchezza e che non è più tempo di essere isole, ma di vivere la fraternità e la condivisione come sfida per il mondo, creando reti di solidarietà per costruire una società più equa e più giusta.

sr Mimma Scalera, asc
Presidente USMI-Regione Puglia

La speranza: una profezia per la sfida della vita religiosa del terzo millennio

don Antonio Ruccia

Docente di Teologia Pastorale

c/o la Facoltà Teologica Pugliese di Bari (santa Fara) e l'Istituto Claretianum di Roma

Speranza e profezia cercano spazio

Sembra assurdo parlare di speranza o addirittura di profezia in senso biblico o ecclesiale nella nostra società. Una società del post-moderno che basa la sua esistenza sulla precarietà e sulla fragilità. Una società che sta vivendo oltre al disagio sociale anche l'insicurezza e la disgregazione finendo per cadere nell'isolamento¹. Una società che sta provando ad uscire da una crisi sanitaria planetaria e nello stesso tempo non intravede nuove basi culturali su cui fondare il suo futuro. Di qui capitalismo da una parte e totalitarismo dall'altra hanno creato le condizioni per una nuova società basata su un'economia della prepotenza in cui anche gli stessi mercati finanziari sembrano arrampicarsi sugli specchi.

Gli stessi tentativi promossi da Papa Francesco a favore di un'economia alternativa a quella dei mercati azionari e delle borse vanno nella direzione di una proposta che vede la stessa Chiesa in prima linea e al fianco di tutti gli uomini e le donne che si propongono di dare un volto diverso al mondo in cui viviamo. Le indicazioni dell'Economia di Francesco mirano a dare un senso a tutto quanto il mondo possiede a livello di materiali del creato proponendo un modo diverso di vivere nella fraternità umana. Tale progettualità si colloca nella sfera della Dottrina Sociale della Chiesa che lo stesso pontefice aveva indicato nell'*Evangelii gaudium* come base trinitaria della nuova evangelizzazione (EG 155)².

Questa nostra società, invece, genera un'aggressività impressionante e un crollo dei valori umani e religiosi che producono nell'immediato l'*uomo solo*; un essere che stenta a mettersi in relazione e che preferisce evadere da tutto e tutti senza tentare strade alternative al suo vivere. L'aggressività di cui è vittima è riscontrabile nei messaggi pubblicitari, nell'invasione della televisione, nel flusso ininterrotto delle informazioni sulle reti telematiche. In connessione con tali fenomeni, e in contrasto con il carattere utopico, con la ricerca del nuovo e l'avanguardismo tipici di questa nuova ideologia modernista, la condizione culturale si caratterizza nel nulla generando l'uomo solo che non accetta neanche sé stesso, né tanto meno sentirsi responsabile e fondatore di un mondo migliore.

Nasce così l'etica del viandante, di colui che percorre la strada senza possederla perché tutto è provvisorio³.

Sembra un prodotto che è l'esatto contrario di quanto i Padri Conciliari avevano indicato in *Gaudium et Spes*⁴. Infatti, il cristiano se è una persona in relazione con Dio e con l'umanità,

¹ Cf C. BORDONI, *Post-società. Il mondo dopo la fine della modernità*, Luiss University Press, Roma 2021.

² Cf <https://francescoeconomy.org/it/>.

³ Cf U. GALIMBERTI, *L'etica del viandante*, Feltrinelli, Milano 2023.

⁴ GS 55.

deve cercare, attraverso la comunità ecclesiale, di trovare ed escogitare qualcosa pur di far conoscere l'immenso amore misericordioso di Dio espresso dal Cristo sulla croce. L'uomo solo del terzo millennio è colui che procede nella direzione del nulla senza ipotizzare dove andare, senza cercare di dare un senso alle sue giornate o alle sue ore trascorse nell'attesa che qualcuno lo contatti perché resta sempre a distanza.

Se poniamo, inoltre, come punto fermo che la personalità di ciascuno dipende dalle scelte di ognuno, comprendiamo ancora di più che organizzare la speranza e indicare nuove vie profetiche attingendo ai carismi dei diversi ordini o congregazioni non è cosa facile.

Scegliere vuol dire schierarsi che è l'attitudine esattamente contraria di quella di chi preferisce esimersi dal prendersi le responsabilità. È quel sopravvivere che caratterizza la nostra società della precarietà. Una società che non sceglie e che crea uomini e donne in serie, attori di un teatro dell'effimero che si nasconde e propone ideali della momentaneità e dell'instabilità.

Gesù, mentre cammina, richiama i suoi discepoli a scelte concrete che li veda protagonisti. Questo è l'inizio della santità. Non chiede loro di "fare numero" come quelli che partecipano ad un corteo di protesta senza avere consapevolezza di quanto stanno facendo. Non li vuole difensori dell'integralismo. Soprattutto non chiede loro di saltare la fila per mostrarsi migliori.

A nessuno chiede scelte difficili, ma vuole che tutti siano persone che sappiano stare dalla parte dei crocifissi della storia. Quelli delle scelte a metà, delle convenzioni, delle occasioni o delle manifestazioni non sono quelli che portano la croce. Sono quelli della "confraternita degli aspettanti". Sono quelli che aspettano che passi qualche altro o quelli che predicano di non sprecarsi per non consumarsi nella vita.

Gesù chiede di camminare prendendo decisioni che sappiano cambiare il corso della storia. Questo è il passo dei santi.

I "galleggianti", quelli delle indecisioni, quelli del "tengo famiglia", del "poi vediamo", non portano mai la croce. Per loro portare la croce è pesante per quel dolore reumatico che potrebbe scoppiare. Sono quelli del "mi sposo dopo" quando avrò le garanzie della stabilità; del "figlio" quando avrò finito di divertirmi; dell'"andrò in parrocchia" quando mio figlio comincerà il catechismo; dell'"ora mi devo divertire" dei giovani; del cristianesimo "da ottobre fino maggio"; del folklore e del "vedremo". Sono quelli che lasciano Gesù da solo inchiodato alla croce e girano al largo.

Gesù chiede di essere "testimoni del reale" piuttosto che "cristiani del virtuale". Cirenei dell'amore piuttosto che evasori della croce. Insomma ... quelli che non si vendono, non si comprano e soprattutto non scappano. Ci chiede di essere un popolo nuovo. Ci chiede di essere sempre e non solo occasionalmente quelli che schiodano e che non si limitano a navigare nel virtuale, ma scendono nel reale e con personalità camminano insieme a Cristo oltre ogni Calvario e ogni ostacolo.

Cos'è la speranza?

Papa Francesco evidenzia che la speranza scaturisce dal cuore di Gesù⁵ e inizia con il Battesimo. Infatti, come nel suo battesimo Gesù è inviato a portare un nuovo messaggio di salvezza all'umanità, così la Chiesa è invitata a concretizzare l'esperienza dell'annuncio operando scelte che siano nello stesso tempo profetiche ed incisive. Si tratta di un cammino in cui

⁵ FRANCESCO, *Spes non confundit*, 3.

l'annuncio dovrà essere finalizzato a tutti perché ciascuno, con la massima libertà, aderisca nel pieno consenso ad un progetto di **liberazione** che porti l'umanità alla salvezza⁶.

Gesù non chiede di essere stoici e di fustigarsi. Invita coloro che aderiscono alla sua proposta di vita nuova, che passa dall'esperienza comunitaria, a portare il suo messaggio di liberazione avendo con sé soltanto un bastone, i sandali e un unico abito. Sembrerebbe trattarsi di una proposta che indica e conduce ad una scelta di povertà assoluta, proprio alla stregua di qualche filosofo greco. È esattamente un'esperienza pari a quella degli Ebrei che scapparono dall'Egitto per raggiungere la terra promessa. La notte della liberazione l'affrontarono con i fianchi cinti, i calzari ai piedi e un bastone in mano.

Come nel primo esodo gli Ebrei furono liberati dalla schiavitù d'Egitto, così l'annuncio di Cristo conduce coloro che vi aderiscono alla **liberazione** dalla schiavitù del peccato e ad avere in contraccambio una vita "da beati"⁷.

Una proposta che ci riporta ai nostri giorni. Nell'immaginario collettivo la cultura odierna propone un Crocifisso che fa ornamento, una svolta scientifica senza cuore e senza etica e l'indicazione di un cristianesimo dai contorni folcloristici o mercantili. Gesù indica un'e-vangelizzazione dai contorni della liberazione: non vuole un cristianesimo da baraccone o riunioni coinvolgenti, ma una vita in cui si contribuisca a liberare l'umanità dalle schiavitù in cui è precipitata.

Una proposta che dovrà vedere tutta la comunità ecclesiale impegnata nel progettare un cammino con una ministerialità di liberazione. Questo per la vita religiosa del terzo millennio è determinante ed indispensabile nello stesso tempo⁸.

In altri termini:

- impegnarsi contro i "mali" dell'umanità: indifferenza, solitudine, apatia, anoressia, bulimia, mercificazione del corpo; esperienze che contraddistinguono parte della nostra società che cerca di fare denaro senza investire o lavorare;
- impegnarsi contro i "mali" fisici, soprattutto le malattie, oltre che denunciare e cercare il modo più opportuno perché in ogni angolo della terra sia data a tutti l'opportunità di curarsi; denunciare i tempi delle liste di attesa chilometriche e porre termine ai tanti viaggi della speranza concessi solo a chi può permettersi di curarsi perché ha reali possibilità economiche;
- impegnarsi contro la fabbricazione delle armi e non accettare la logica della guerra e della violenza, oltre che educare alla pace e alla non-violenza nelle scuole come nelle parrocchie presentando in queste ultime il Vangelo come forma di incontro con Cristo che è amore, pace e gioia.

Gesù indica la strada per una comunità che libera ed annuncia, per poi passare, senza spassare, ad amare per sempre.

Percorrere un itinerario di speranza richiede esplicitamente un impegno per il futuro per avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere⁹. Urgono itinerari di fede che siano basati sulla speranza e incentrati sui temi della pace, dell'apertura alla vita, senza dimenticare l'attenzione alla dimensione di una pastorale sociale per andare incontro a quanti vivono il disagio.

⁶ "La salvezza non è qualche cosa di ultramondano, di fronte al quale la vita presente sarebbe solo una prova. La salvezza, comunione degli uomini con Dio e comunione degli uomini fra di loro, è invece qualcosa di reale e di concreto fin da ora, che assume tutta la realtà umana, la trasforma e la porta alla sua pienezza in Cristo". (G. GUTIERREZ, *Teologia della liberazione*, Queriniana, Brescia 2012, 194).

⁷ Cfr G. ZANCHI, *Il Vangelo può essere rifiutato*, In *Servizio della Parola*, 557(2024), 182-184.

⁸ PONTIFICIA ACCADEMIA DI THEOLOGIA, *Nuovi cammini per la ministerialità ecclesiale*, vol. 20 (2021) /1.

⁹ FRANCESCO, *Ibidem*, 9.

La speranza via del rinnovamento

L'azione pastorale ecclesiale non può non basarsi sull'analisi biblica e ancora di più è necessario proiettare l'anno giubilare nella scia di un rinnovamento evangelizzativo che appare urgente soprattutto dopo la frenata del Covid-19.

La speranza, in senso biblico, indica il “luogo futuro” che il cristiano dovrebbe desiderare. Non è una questione esclusivamente ultraterrena. Tutt'altro! Già nell'oggi storico la comunità ecclesiale deve concretamente tentare di realizzare il progetto del futuro. Lo sperare non è quindi inglobato nella sfera del desiderio o del desiderabile, ma in quello dell'attuale, sebbene non nella sua completezza.

La fede è un cammino di speranza. “Per narrare questo cammino verso il futuro, che già comincia a concretizzarsi nel presente, la Bibbia ci offre una grande immagine sintetica. È la città di Gerusalemme. Questa città ha una importanza fondamentale nella storia del popolo sia dell'Antico che del Nuovo testamento. Infatti, da essa parte la grande speranza di giustizia e di bene per il popolo. Israele non aveva mai potuto guardare al futuro con speranza finché non ebbe un possesso certo sulla terra. Ciò si concretizzò storicamente al tempo del re Davide, quando per la prima volta il popolo poté sognare il suo futuro chiamando la terra di Canaan: terra di Israele. Il grande segno di questo possesso certo della terra, tanto che si poteva cominciare a pensare all'avvenire come a qualcosa di concreto, fu aperto con la conquista di Gerusalemme da parte di Davide, che ne fece la sua capitale. Inoltre, l'arca di Dio portata nella città, quando ancora non c'era un tempio, fu già l'annuncio di un futuro di benedizione e di certezza nell'aiuto del Signore per tutto il popolo. (...) Questa città, inoltre, con la sua concretezza, rispondeva bene all'elemento concreto della speranza biblica e dello sguardo rivolto al futuro. Ma insieme con il suo perenne contenuto ideale, la Gerusalemme simbolo e sogno, costituiva l'elemento non raggiunto, incompleto e atteso della stessa speranza biblica. Cioè, quel “non ancora” che segna egualmente e sempre lo sguardo credente rivolto al futuro. Il racconto del “già e non ancora” si concretizza e simbolizza dunque nel racconto di Gerusalemme: la Gerusalemme del passato, del presente e soprattutto la Gerusalemme del futuro ultimo”¹⁰.

Non possiamo non sottolineare come questo cammino di speranza, che si fonda sulla costruzione di una Gerusalemme nuova, trovi pieno fondamento in un tracciato comunitario in cui tutti sono chiamati alla collaborazione e alla concretizzazione di un progetto di fede in cui nessuno è un estraneo. Dobbiamo però dire, in verità, che nell'AT la speranza non ha quel posto importante come nel NT.

La speranza del popolo d'Israele non è una speranza astratta. Essa trova la sua concretizzazione in Es 3,9. Il grido disperato (diremmo meglio di-sperato) del popolo per le sofferenze dovute alla schiavitù egiziana trova il suo atto vivo nella liberazione di Jahvé a favore di tutto il popolo. Un popolo a cui sarà data una terra dove scorre latte e miele e dove la schiavitù sarà eliminata¹¹.

Per Israele la speranza ha inizio con la storia di Abramo (Gen 12, 1-12) al quale Jahvé assicura non solo una terra, ma anche una discendenza in condizioni umanamente impossibili. Per questo il popolo d'Israele ha sempre associato la speranza al possesso della terra (Es 23, 27-33) e al conseguimento dei beni terreni usando spesso anche metodi amorali.

¹⁰ Cf J. DUPLACY, *Speranza*, in *Dizionario Teologia Biblica*, Marietti, Casale Monferrato 1971, 1224-1225.

¹¹ Cfr. A. VANHOYE, *Il dinamismo della speranza nella Bibbia*, in R. B. ALTABELLI – S. PRIVITERA (ed.), *Speranza umana e speranza escatologica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 107; G. BARBAGLIO, *La speranza cristiana secondo San Paolo*, in *Vita e Pensiero* 52 (1972), 33-35.

Gli stessi profeti annunciano la speranza collegandola a beni terreni quali la pace, la salvezza, la guarigione e la redenzione. Questi doni sono però incompleti, poiché nella concezione profetica sperare vuol dire avere la visione concreta di Dio stesso (Is 60, 19) e della realizzazione del suo regno¹².

Per cogliere il significato del termine “speranza” nel NT dobbiamo subito affermare che Gesù proclama l’attuazione del regno di Dio in Lui e il compimento delle antiche promesse. Nel Nuovo testamento esprimono la speranza soprattutto le parole *elpis* e *elpizo*, le quali nel greco profano significano rispettivamente *speranza* e *prevedere, attendere, temere, sopporre*; tutti atteggiamenti che nel NT sono rivolti sempre a un bene, mai a un male, a cui si aggiunge la sfumatura della fiducia, del cercare rifugio. La speranza cristiana è dichiaratamente escatologica, è rivolta al compimento dell’escatologia che già ora è in atto¹³.

Si coglie come il senso della speranza non stia più nell’attesa della materialità, ma nell’accogliere il Cristo e nel vivere di Lui, cosa che permette di scoprire un lembo del paradiso. Di conseguenza, serve un atto di abbandono in Gesù, soprattutto riconoscendolo come l’inviato di Dio.

Anche la speranza annunciata da Paolo riprende elementi costitutivi della tradizione giudaica, quali la fiducia e l’attesa paziente, riletti a partire dalla nuova situazione dei credenti segnata irreversibilmente dalla Pasqua, inizio dell’era messianica. Tale speranza è la condizione itinerante dei credenti che nella realtà storica sono “graziati” dalla morte e resurrezione di Cristo (Rm 3,21-28; 5,1-9), ma che attendono, con il creato intero, la salvezza così come promessa da Dio (Rm 8,19-22).

Per questo sono pellegrini verso il cielo nonostante le difficoltà della vita (Rm 8,24a), ma sempre “speranzosi”. La speranza secondo san Paolo è quell’energia (*dynamis*) che permette di vivere la vita ecclesiale come proposta comunitaria per superare le barriere della precarietà umana¹⁴.

La comunità ecclesiale conseguentemente deve assumersi il compito di lavorare nella città dell’uomo impegnandosi per il Vangelo e per la concretizzazione di progetti di carità: questa è la profezia¹⁵.

È la Chiesa-comunità che vive nel mondo il luogo in cui i singoli sono trasformati interiormente per l’inserimento a pieno titolo nella vita comunitaria¹⁶. In una sola parola, il credente è chiamato ad assumere la certezza che ciò che viene dal cielo deve sgorgare dalla terra, realizzando così il principio dell’incarnazione.

La vita religiosa che spera oggi e nel domani

La proposta della speranza che diventa profezia per la vita religiosa è un’occasione da non perdere. L’opportunità di azzerare gli errori del passato e nello stesso tempo di rilanciare la vita religiosa secondo i criteri di un cammino di speranza non dev’essere sottovalutata.

La vita e l’azione pastorale dei religiosi e delle religiose devono assumere forme nuove

¹⁴ Cfr. A. PITTA, *Paolo e l’Evangelo della speranza*, San Paolo, Milano 2024.

¹⁵ Cfr. G. DE VIRGILIO, *La categoria paolina della speranza e il suo uso nelle Lettere Pastorali*, in PRIVITERA S., ALTOBELLI R. (a cura di), *Speranza umana e speranza escatologica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 129-161; J.N. ALETTI, «L’apôtre Paul et la parousie de Jésus Christ. L’eschatologie paulinienne et ses enjeux», in *Recherches de Science Religieuse* 84 (1996), 15-41.

¹⁶ Cf A. RUCCIA, *Parrocchia e comunità*, EDB, Bologna 2007.

con proposte che non esulino dai voti evangelici e nello stesso tempo rilancino i carismi specifici per un'azione evangelizzatrice.

Innanzitutto, tale proposta dovrà essere maggiormente vissuta “nella città”. Il principio della Chiesa-comunità in uscita dovrà essere vissuto come un servizio all'umanità che, al contrario, preferisce l'indifferenza e la sedentarietà alla dimensione dell'incontro.

La città dovrà essere per i religiosi e le religiose non un banco di prova, ma una casa da costruire, un impegno che dovrà vederli pronti a camminare insieme per costruire itinerari di fede fuori dagli schemi tradizionali della semplice sacramentalizzazione. La città non dovrà essere intesa come luogo al di là della barricata della Chiesa. Dovrà intendersi come luogo e spazio in cui far entrare il Cristo della misericordia che dà speranza ad un'umanità disperata¹⁷.

Essere una comunità religiosa in uscita vuol dire vivere la fraternità universale come un modello da proporre e non come un modo esclusivo della opzione di vivere la vita cristiana.

L'impegno è quello di coordinare l'esperienza con le comunità parrocchiali del territorio e con le altre comunità religiose e mettere in essere forme di evangelizzazione¹⁸ proprio nei luoghi d'incontro e nelle strutture in cui è necessario non far mancare mai la profezia tipica della vita religiosa.

È nel passaggio dall'Eucarestia alla strada che il cammino della speranza dovrà concretizzarsi attraverso una strategia che ponga la vita religiosa come strumento in cui si azzerano le forme discriminatorie esistenti nel mondo. Questioni come la fame e la sete nel mondo, come l'impegno per restituire la dignità alle vecchie e nuove schiavitù, le diverse forme di accoglienza a favore dei meno fortunati o degli immigrati, la ricerca di forme di speranza per ammalati e per chi vive dietro le sbarre non possono continuare ad essere affrontate solo con parole consolatorie.

L'anno giubilare dovrà diventare l'occasione per orientare la vita religiosa su altri fronti:

- lavorare per progetti¹⁹;
- evangelizzare attraverso strumenti di pro-vocazione a partire dai linguaggi e dagli strumenti usati da persone che spesso non sono frequentanti delle nostre comunità ecclesiali.

È il momento in cui tutto questo dovrà realizzarsi attraverso una svolta sinodale²⁰. Una svolta organizzativa che veda insieme tutti. Un insieme in cui tutti propongono il proprio carisma e nello stesso tempo sono spinti verso risultati di una ecclesiologia di rievangelizzazione.

La vita religiosa e la Puglia che cambia

Tradurre la virtù teologale della speranza attraverso la profezia da parte della vita religiosa non appare semplice come nel passato anche nella Puglia, arca di pace e terra di santità come la storia ci ricorda.

¹⁷ Cf D. CRAVERO – F. COSENTINO, *Lievito nella pasta. Evangelizzare la città postmoderna*, Edizioni Messaggero Padova 2019; A. RUCCIA, *Sinodalità e missione. Per una nuova evangelizzazione*. Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2022, 129-164.

¹⁸ “Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo”. (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 129).

¹⁹ Cfr F. G. BRAMBILLA – A. RUCCIA, *Discernimento comunitario. Per una prassi pastorale*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2024.

²⁰ A. RUCCIA, *Annuncio e profezia. Per una parrocchia di evangelizzazione*, San Paolo, Milano 2019.

Se geograficamente la Puglia nell'Italia appare sempre un terminale e a livello del Mediterraneo un ponte sospeso che si allarga verso l'Oriente, culturalmente la regione risente delle differenze tra le tre macroaree, Daunia, Terra di Bari e Salento, che mai sono state del tutto superate. Da sempre le radici religiose hanno caratterizzato le scelte di questa terra. Oggi non è più così.

Pur essendo una regione del Sud con prospettive aperte, la Puglia oggi vive anch'essa il dramma dello spopolamento e della denatalità. Aree del sub appennino Dauno e i paesi del basso Salento non sono più luoghi di vita, ma appaiono vivi solo nei mesi estivi. La stessa città di Bari ha perso nell'ultimo anno qualcosa come 15.000 abitanti (per dirlo in parole povere – un intero paese della Puglia). I giovani partono per studiare fuori e non tornano più. La stessa Università di Bari e le sedi universitarie di Foggia e Lecce non sono più ambite come nel passato.

La vita ecclesiale, che da sempre ha espresso in Puglia una forte vivacità con esperienze giovanili invidiate da molte altre regioni d'Italia, appare affievolirsi. Invece, appaiono forti le ricadute su una pietà folcloristica piuttosto che di preghiera.

Quale dovrebbe essere il contributo profetico per una progettualità di speranza da parte della vita religiosa nell'era della solitudine e del post-Covid?

Anzitutto il superamento della sacramentalizzazione e il primato dell'evangelizzazione. Un'evangelizzazione incentrata sulla dimensione della kerygmaticità e su una rivisitazione della laicità ecclesiale. La Chiesa del post-Covid sarà una Chiesa laicale. Urge la formazione di un **nuovo laicato** non incentrato sulla devozione, ma sulla conoscenza della Parola di Dio e in maniera specifica del Vangelo.

Le missioni che da sempre sono state appannaggio della vita religiosa devono essere missioni in loco e operate da gente del luogo. Bisogna superare gli schemi vetusti e rilanciare l'entusiasmo dell'evangelizzazione fondato su esperienze "provocatorie" e rette dall'essenzialità.

La profeticità deve far rima con la carità. Il passaggio dal pulpito agli areopaghi, attraverso esperienze di carità deve spingere la vita religiosa nei luoghi delle assenze ecclesiali. Le scuole, le campagne, i luoghi di lavoro richiedono il rilancio della Dottrina sociale della Chiesa per programmare e attuare la nuova evangelizzazione²¹ con il coinvolgimento di chi crede che la nostra Puglia deve tornare ad essere terra di accoglienza e di rilancio della fede.

Un ultimo slancio profetico non potrà che essere l'ecumenismo. Mi auguro che oltre alle raccolte ci siano le missioni ad extra e le forze nuove per dare un senso anche all'opacità di una Chiesa che appare stanca.

Conclusione

È il momento opportuno per inaugurare, proprio con il forte ausilio dei religiosi e delle religiose, una **strada laica** contenuta in una proposta di vita diversa fatta di profezia.

Gesù non voleva una fede secondo i canoni degli scribi e dei farisei, ma una fede che non rientrasse nelle regole del Tempio, vissuta con la gioia di chi "fuori schema" lascia traspari-

²¹ "È proprio il metodo kerygmatico che ci può permettere di parlare a pieno titolo di una pastorale della nuova evangelizzazione, poiché il kerygma oltre a riportarci ai prodomi di quella evangelizzazione operata nella Chiesa antica, determina un'attualizzazione secondo canoni di attenzione all'uomo e di provocazione sia verso chi ha fatto l'opzione fondamentale per Cristo, sia verso coloro che sono lontani da Cristo". (A. RUCCIA, *Annuncio e profezia. La svolta kerygmatica per una parrocchia d'evangelizzazione*, San Paolo, Milano 2017, 118).

re che la vita è bella se vissuta con gli altri e per gli altri. Una vita dove la liberazione per i piccoli e per i poveri è posta al centro e dove nessuno è escluso. Anzi è proprio questa fede apparentemente laica la vera svolta che aveva indicato ai suoi discepoli percorrendo i primi passi intorno al lago di Tiberiade.

Ne deriva che la scelta di essere cristiani, vuol dire, andare oltre gli steccati e vivere come comunità aprendosi al mondo. Camminare ed evangelizzare più che semplicemente celebrare e apparire. Insomma, **cristiani e religiosi/e che svoltano**, che vanno incontro a tutti attraverso linguaggi nuovi. Religiosi/e della prossimità che abbracciano le imperfezioni e che da esse partono per renderle glorificazioni.

La Chiesa del terzo millennio non dev'essere fatta con le parate e con le ripetizioni e le tradizioni. Essa cambia senza scambiare il Vangelo: abita i margini e le periferie esistenziali e geografiche, ricerca le forme di giustizia sociale, si colloca accanto ai piccoli, promuove la preghiera e il silenzio, rende liberi gli uomini con un lavoro dignitoso e i giovani attori di un nuovo sviluppo economico da viverli in loco senza pensare che l'erba del vicino è sempre più verde.

Tale proposta, che si realizza attraverso il discernimento comunitario²², sta nell'indicare che si è religiosi e profeti sempre e nel non dimenticare che con voci nuove e linguaggi incisivi, e a volte con parole provocatorie, si costruisce un mondo nuovo fatto di persone sempre nuove.

Gesù non chiede operai della manutenzione, ma profeti dell'evangelizzazione. Non chiede quelli della semplice partecipazione, ma operatori che sappiano coinvolgere e attuare il Vangelo per realizzare il bene comune e non continuare a dividere il mondo in poveri e ricchi, buoni e cattivi. Gesù non vuole con sé i burocrati del sacro, ma gli operatori del bene e della giustizia che facciano emergere come fraternità e condivisione siano la base per non sentirsi manutentori, ma evangelizzatori dell'amore.

Dalla manutenzione all'evangelizzazione è il passaggio epocale che richiede quell'essere religiosi dal volto nuovo. Un passaggio spesso ostico, ma necessario per aprire e allargare le porte anche di una Chiesa-comunità sovente circondata da cancelletti e inferriate, da videocitofoni e impianti di antifurto che ostacolano l'ingresso di tanti che vorrebbero entrare e di chi si è allontanato.

Al contrario, l'apertura di corridoi umanitari, l'impegno per l'accoglienza della vita, il confrontarsi con le fragilità giovanili e l'avvio di nuovi progetti di evangelizzazione mostrano che nessuno nel cammino della speranza deve ritenersi un estraneo. Per fare questo dobbiamo accogliere le sfide di un mondo nuovo e rimettere Cristo al centro progettando una Chiesa-comunità che si confronti e si concretizzi con le tecniche che vanno dall'intelligenza artificiale all'attenzione alle nuove povertà, realizzando itinerari di fede che coinvolgano tutti, credenti e non credenti.

È la Chiesa come Popolo di Dio²³ che cammina insieme (sinodalmente) come comunità²⁴ e che non scarta una proposta di evangelizzazione in cui adulti, giovani e ragazzi si sentono parte di un popolo pellegrino e missionario che avanza nella storia; che si confronta con le altre Chiese e religioni; che non si stanca di rinnovarsi e che ricomincia sempre non lasciando mai sui cigli delle strade i poveri. (GS 3, 19, 21, 25, 40, 43, 56, 85, 90, 92).

È la speranza oggi richiesta per costruire una "Chiesa dalle porte spalancate" che non deve mai farci arrestare nel tortuoso iter della speranza di un giubileo da continuare.

²² Cf F.G. BRAMBILLA – A. RUCCIA, *Discernimento comunitario. Per una prassi sinodale*, EMP, Padova 2024.

²³ LG 1.

²⁴ LG 8. 12.

La geopolitica della pace dentro e fuori la chiesa

Cristiana Caricato

Vaticanista TV2000

Il mondo lacerato

Solo il 16 ottobre scorso nella sede della FAO a Roma Papa Leone XIV ha pronunciato un discorso magistrale. Nell'aula congressuale, alla presenza di delegati da tutto il mondo, leader politici e teste coronate, il pontefice, al suo primo discorso pubblico in una sede internazionale, nel giorno in cui ci celebravano gli 80 anni della istituzione che si occupa di sviluppo, nutrizione, produttività, crescita economica globale, non solo ha parlato della fame come "fallimento collettivo" e "aberrazione etica", citando le cifre (673milioni di persone che vanno a dormire senza mangiare e 2300milioni che non accedono ad un'alimentazione adeguata), ma ha anche denunciato l'uso del cibo come arma di guerra. Nel fare ciò inevitabilmente il pensiero di tutti i presenti è andato alle immagini che in questi mesi venivano rimbalzate da Gaza: i camion di aiuti presi d'assalto da persone disperate, i corpi scheletrici di bambini, donne, anziani esposti con violenza dal sistema propagandistico di Hamas, crudelmente usati nella loro oggettiva indigenza, la folla disperata che si accalcava nei pochi punti di distribuzione di cibo, rischiando le pallottole dei cecchini dell'Idf e i droni esplosivi, la lotta feroce, a mani nude, per un pugno di farina o di riso. Immagini plastiche che il Papa aveva reso nel suo discorso pacato, ma dalla logica durissima, parlando di vite spezzate, comunità vulnerabili e madri che non possono nutrire i propri figli. Il suo incedere implacabile nell'inchiodare le coscienze di tutti alle proprie responsabilità, aveva citato i luoghi dell'infamia e dello scandalo: quelli dove la violenza determina la malnutrizione e a volte la morte per fame, aggiungendosi ad altri fattori contingenti, come le conseguenze del cambiamento climatico o una geografia ostile. Ucraina, Gaza, Haiti, Afghanistan, Mali, Repubblica Centrafricana, Yemen Sud Sudan i paesi citati da Leone XIV, in una riflessione che chiamava ancora una volta in causa la comunità internazionale, insistendo sulla necessità di sostenere il multilateralismo, come unica strategia per un futuro di convivenza e di pace. Perché senza dubbio il pontefice che si è affacciato dalla loggia della Basilica Vaticana per la prima volta invocando una pace "disarmata e disarmante" ha ereditato dal suo predecessore la drammatica profezia, oggi ovvia e tragica realtà, di un mondo dilaniato dalla "terza guerra mondiale a pezzi".

E allora vediamo le tessere oscure di questo mosaico fiammeggiante. Attualmente sono 56, secondo alcuni analisti, 100 per altri, i conflitti armati in corso nel mondo. Coinvolgono 92 paesi con un "danno collaterale" espressione tecnica con cui si nasconde l'orrore di un numero spaventoso di vittime e sfollati. Solo nel 2024 le vittime registrate sono state 233mila, cifra sicuramente stimata al ribasso, mentre oltre 100milioni di persone sono state costrette a migrare per sfuggire alla violenza e alla fame. Mi limito a segnalare gli scenari che tutti noi abbiamo imparato a conoscere perché puntati dai riflettori, illuminati costantemente da interessi che in qualche modo contribuiscono a prolungare l'agonia di popoli e paesi.

1. La guerra in Ucraina: conflitto iniziato nel febbraio del 2022, con l'invasione della Russia, ha causato oltre 14 milioni di sfollati. Con un impatto devastante per gran parte del territorio che si estende sulla frontiera orientale dell'Europa. Una guerra di cui si parla a fasi alterne, ma che non sembra far intravedere la fine
2. Il conflitto Israelo-Palestinese, guerra dall'andamento ciclico, che nell'ultima fase aperta dalla strage del 7 ottobre 2023, ha prodotto oltre 67 mila morti, la distruzione totale di Gaza City e di altri centri urbani della Striscia, finendo per incendiare tutta la regione Mediorientale, dallo Yemen alla Siria, dall'Iran al Libano, paesi sempre pericolosamente in bilico sul baratro della guerra civile.
3. Myanmar: 200 gruppi armati attivi, scontri interetnici, instabilità politica e sociale che ha prodotto una forte repressione governativa ai danni, della popolazione Rohingya
4. Passiamo al continente più martoriato, quello africano: dallo Yemen, paese che gravita nella zona mediorientale, ma di fatto legato alla crisi del corno d'Africa, alla Repubblica Democratica del Congo, gruppi armati ed eserciti regolari, continuano a causare movimenti di massa e insicurezza alimentare, oltre a produrre un numero di vittime difficilmente quantificabile per la mancanza di una vigilanza internazionale. Nello Yemen il conflitto ancora attivo ha causato una delle peggiori crisi umanitarie del mondo, 18 milioni di persone bisognose di tutto di cui 11 milioni sono bambini. E poi c'è l'Etiopia che dopo la decennale tensione con l'Eritrea per i confini, la guerra delle pietre come è stata ribattezzata, ha affrontato uno delle più sanguinose guerre civili, quella del Tigray, *(le tensioni nella regione etiopie del Tigray sono aumentate in modo significativo, minacciando di riaccendere il conflitto tra Etiopia ed Eritrea e di destabilizzare il Corno d'Africa. Il Fronte di Liberazione Popolare del Tigray (TPLF) è coinvolto in una lotta di potere con l'Amministrazione ad Interim del Tigray (TIA), nominata dal Primo Ministro etiopico Abiy Ahmed nel 2023 nell'ambito dell'Accordo di Pretoria che ha posto fine alla guerra civile dal 2020 al 2022. Questa divisione interna ha portato a violenti scontri, con le forze allineate al TPLF che hanno preso il controllo di aree chiave nel Tigray.)*a cui si sono aggiunte le tensioni tra l'etnia Oromia e Amhara. Il risultato 100 mila morti. E purtroppo la conta delle zone "rosse" di guerra e di sangue non finisce qui. Il Sudan, vive una delle più gravi crisi umanitarie di tutti i tempi, anche qui causata da una guerra civile dall'impatto devastante, tra forze armate e forze di supporto rapido, uno scontro di potere tra due fazioni del principale organi di controllo del paese, mentre il sud del sudan dopo l'indipendenza non riesce a trovare l'equilibrio politico e sociale necessario al paese per risollevarsi da una situazione di estrema fragilità. E ancora Mali, Nigeria, e l'area del sud Sahel è devastata da incursioni di gruppi armati che si dividono il territorio.
5. Gettando uno sguardo all'Asia, oltre al già citato Myanmar, c'è il Pakistan che ha vissuto uno degli anni più complicati con la vicina India. Dopo le guerre del 1965 e del 1999 per il controllo del Kashmir, si registrano violazioni e scontri sia sul confine con l'eterna rivale, sia con l'Afghanistan, altra nazione che conta diverse criticità
6. Sul fronte latino americano dobbiamo chiamare impropriamente "guerre", per numero di vittime e coinvolgimento di militari o paramilitari, quelli che in realtà sono combattimenti e scontri interni legati alla pervasività di gruppi criminali e cartelli per il controllo del traffico di droga. Messico, Colombia, Brasile, e soprattutto Haiti, diventata terra di nessuno. Sono paesi in cui la conflittualità è, frammentata, parcellizzata, ma vastamente distribuita e in cui le strategie violente sono variabili e hanno un impatto distruttivo sulla convivenza civile. Pensate che solo in Messico i morti civili causati dai criminali del narcotraffico sono paragonabili a quelli dei peggiori conflitti in atto, classificandolo al quarto posto per indice di pericolosità per la popolazione, diffusione geografica del conflitto e frammentazione dei gruppi armati. Insomma quasi paragonabile a ciò che accade in Palestina.

Nonostante questo quadro, ammettiamolo, sconcertante, la nostra attenzione è catturata solo da alcuni conflitti. L'attenzione mediatica si concentra solo su alcune regioni. Eppure il Global Peace Index dello IEP (Institute for Economics & Peace) mostra un peggioramento complessivo della situazione mondiale e sia avvicina lo spettro della guerra globale. I fattori inquietanti sono rappresentati dal piano *Rearm Europe*, presentato da Ursula Von der Leyen, la presidente della Commissione europea, dall'aumento della percentuale destinata alle spese belliche in molti paesi non solo dell'Unione, dalla rottura di alcune alleanze storiche e dai bracci di ferro a cui assistiamo ormai da mesi tra Stati Uniti e Russia, con i colossi asiatici che stanno sostanzialmente a guardare e la crisi conclamata degli Organismi Internazionali. Di fatto dal 2008, dalla crisi finanziaria che mise in ginocchio la finanza internazionale, l'indice delle relazioni tra stati confinanti è peggiorato, mentre la spesa per il *peacebuilding* e il mantenimento della pace è scesa in maniera vertiginosa. Se 10 anni fa era dello 0.83% del Pil, nel 2024 arrivava solo allo 0.52. Nonostante i ripetuti allarmi di Papa Francesco prima e Papa Leone oggi, ogni stato dotato di un arsenale nucleare ha mantenuto o aumentato i livelli di approvvigionamento.

Siamo all'autodistruzione?

Schegge di speranza

Dobbiamo essere onesti, viviamo uno dei momenti più gravi degli ultimi decenni. Siamo lontani dall'ottimismo di inizio millennio: la violenza diffusa ha avuto un impatto sull'economia globale di 19,97mila miliardi di dollari: 11.6% del Pil mondiale. Che diviso per ogni abitante del pianeta, fa circa 2,466 dollari a persona. Il 74% dei quali impiegato per spese militari e sicurezza interna. Certo stando alle classifiche non ci può far piacere che in Islanda, e poi Irlanda, Austria, Nuova Zelanda e Svizzera la pace sia il primo valore. Né ci deve accontentare il fatto che 8 dei 10 paesi più pacifici del mondo sono in Europa occidentale. Ma vorremmo che ciò di cui godono questi popoli fosse conquista del mondo intero. E soprattutto non possiamo accettare che la guerra trovi nuovamente cittadinanza nella nostra quotidianità.

Come ci interpella tutto questo? I numeri, le percentuali, la geografia della violenza?

Dobbiamo guardare attentamente la fotografia del mondo che abbiamo scattato, per cercare sullo sfondo i pixel che la compongono e che nello sguardo di insieme sfuggono. La Storia è sì fatta da trattati e vertici, ma spesso a sbrogliarla sono uomini e donne che nella insopprimibile quotidianità si adoperano per il bene. Recentemente ho avuto modo di leggere un piccolo libricino *Fede, ultima speranza*, Rubettino editore di Andrea Angeli. Il sottotitolo è interessante per spiegare quello che intendo: *Storie di religiosi in aree di conflitto*. A raccontare snodi di vicende che hanno tenuto con il fiato sospeso mezzo mondo, è un ex-funzionario della Nazioni Unite, che nella sua missione, svolta quasi con sacrale impegno, ha assistito, e a volte contribuito a sciogliere, le più intricate situazioni internazionali su scenari diversissimi eppure sovrapponibili per concentrazione di complessità e materia conflittuale. Una sensibilità rara e una gigantesca esperienza hanno permesso ad Andrea Angeli di solcare terreni minati con l'unico obiettivo di svolgere una funzione di raccordo tra parti contrapposte, non ai tavoli dei negoziati, ma nell'usurante servizio quotidiano. Così muovendosi tra comandi e postazioni, check-point e aeroporti, dalla Namibia alla Cambogia, da Timor est ai Balcani, dal Cile all'Iraq, all'Afghanistan, ha vissuto "pericolosamente" potendo sempre contare su un'indubbia capacità di tessere relazioni e la facilità nel riconoscere la scintilla di bene nel mare oscuro in cui, a volte, affonda il cuore umano. A illuminare questa scorribanda nelle guerre che hanno afflitto la fine del '900 e l'inizio del Millennio una citazione di Sergio Mattarella, posta come dedica all'inizio: *I testimoni di pace sono protagonisti della storia*. Una affermazione quanto

mai calzante non solo ai tanti religiosi che ad ogni latitudine hanno fatto la differenza, quasi sempre mettendo in gioco la propria vita per un ideale condiviso, ma anche all'autore che non si è mai tirato indietro quando chiamato a costruire artigianalmente la pace, rimanendo sempre un passo indietro, come i migliori funzionari sanno e devono fare, eppure sempre avanti nell'ipotizzare un futuro certo e sicuro. Colpisce nel suo racconto la presenza di consacrati, religiosi, vescovi e nunzi prima, durante e dopo ogni situazione esplosiva. Non solo. Nella narrazione, puntualissima e dettagliata, delle crisi in cui si è trovato coinvolto, con uno stile in cui semplicemente i fatti creano trame che fanno invidia alle migliori *spy stories*, traspare l'ammirazione per figure che spesso sono state bistrattate, se non severamente giudicate, dalle cronache di guerra. La frequentazione di "preti e religiosi in prima linea" gli ha permesso di vedere e registrare ciò che altri semplicemente liquidavano come "elementi collaterali", di comprendere nelle pieghe degli eventi bellici, il segno di una Presenza altra, di quel Dio che spesso deve scrivere sulle righe storte. Il volume ha il merito di ricordare ciò che spesso viene sottovalutato, la complessità della guerra, l'impossibilità di contenere tutto nel facile schemi di buoni e cattivi, in una polarizzazione comoda che spazza via chi subisce da ogni lato del fronte. E soprattutto la gigantesca opera di chi non smette mai di scommettere sull'uomo e sulla sua dignità.

Accanto a questo cito solo due esempi di come si può abitare la storia, senza venir meno ai propri ideali e al riconoscimento che sempre si deve alla dignità, e aggiungerei la sacralità, della persona umana.

La prima è una donna: suor Laura Girotto, salesiana che nel 1993, a più o meno a 50 anni viene catapultata nel Tigray, ad Adwa dal suo istituto, dopo esperienze missionarie in Egitto, Siria, Libano e Zaire...e lì cominciando da una tenda blu, ha costruito un impero del bene, una missione con scuole di prima infanzia, primarie e secondarie che sono diventate le più prestigiose del paese. In questi anni ha vissuto tutta la conflittualità della regione, senza mai abbandonare la sua postazione. Ha affrontato il dolore di vedere i suoi ragazzi imbracciare un fucile, le sue bambine violentate, le donne amiche in lacrime per l'impossibilità di mettere qualcosa in tavola. Perché la guerra non dimentichiamocelo è brutta e sporca, e raramente conosce la pietà. Eppure Suor Laura è riuscita comunque a portare a termine la costruzione di un ospedale, mentre nel conflitto venivano inghiottiti 36 dei 40 presidi ospedalieri del territorio. Così come non si stancava di denunciare l'ingerenza di Qatar ed Emirati nel conflitto con l'Eritrea del 2020, ha rivelato la pulizia etnica con cui il governo di Addis Abeba ha tentato di piegare la classe politica e amministrativa del Tigray. Un milione e 200mila morti secondo gli osservatori, lo ricordiamo. Suor Laura forte solo della sua consacrazione, ha completato nonostante il conflitto il Kidane Mehert General Hospital, il progetto avviato solo 10 anni fa, assistendo tutti, soldati governativi e ribelli, bambini e adulti, cercando di curare ferite e asciugando lacrime, tentando di risollevare l'economia di una regione paralizzata da anni, spolpata di energie, denaro, cibo, lavoro. Il suo ospedale è rimasto indenne da bombardamenti e furti, e in 25 mesi di guerra ha soccorso non meno di 500mila persone. Dalle aule della missione sono partiti 715 studenti su 1700, ne sono tornati poco più di 300, degli altri non si sa più nulla. Nonostante tutto suor Laura e i suoi volontari sono lì. C'erano prima dello scoppio della guerra, o meglio delle guerre, durante e dopo. Una resistenza attiva. Fatta anche di momenti scoraggiamento e fallimenti. Una volta mi disse che nei momenti in cui era arrabbiata con Dio, metteva in castigo il Cristo di cui è perdutamente innamorata, girando sulla parete il crocifisso. Non so se questa forma di intima protesta abbia portato i suoi frutti, ma lei è ancora là, a discutere con il Padreterno, a strappare promesse e grazie, a testimoniare con ostinazione e purezza il Vangelo. Ad 81 anni. Ancora totalmente votata al bene dell'Eritrea e dei suoi abitanti.

E poi un'altra storia, che probabilmente tutti conoscete. Padre Gabriel Romanelli, il sa-

cerdote verbita parroco della chiesa della Sacra Famiglia di Gaza, nel Quartiere di Al- Zaitoun. Molti di voi ricorderanno lui ferito nel luglio del 2025 mentre si reca all'ospedale di Gaza City, uno dei pochi ancora in piedi, dopo il bombardamento che aveva colpito la chiesa causando anche delle vittime, tre morti. In pochi sanno che il 7 ottobre lui si trovava fuori da Gaza...e mentre si scatenava la rappresaglia israeliana e iniziavano le carovane di sfollati verso il varco di Rahafat, lui faceva di tutto per tornare all'inferno, per stare accanto alla sua comunità che non ha più lasciato. Ad oggi la comunità cristiana ha perso il 6 % della sua popolazione. Ha combattuto con la sola arma della fede la disperazione di un popolo vittima di un vero e proprio genocidio. E' diventato voce di chi non aveva più voce. E ora è pronto a insegnare il perdono e la riconciliazione. Pochi giorni fa ha ricevuto il premio Silvestrini, insieme ai sacerdoti e alle suore del Verbo incarnato e le missionarie della carità che sono in servizio nella parrocchia. Padre Gabriel Romanelli era ancora lì, da dove non si è mai mosso in 2 anni guerra, nella sua parrocchia a Gaza, insieme ai bambini, le suore, i giovani e i sacerdoti. Sopravvissuti al dolore e alla violenza. Ha ringraziato in un video registrato l'associazione culturale che gli aveva conferito il premio internazionale intitolato al diplomatico vaticano che tanto aveva creduto nel dialogo per costruire la pace. Coraggiosa e instancabile testimonianza, quella della parrocchia della Sacra Famiglia, in un contesto grave pericoloso, aveva scritto Papa Leone in un messaggio per l'evento che si è tenuto a Villa Nazareth a Roma, sottolineando come la comunità sia sempre stata a fianco dei più vulnerabili e di quanti hanno perso ogni cosa.

A ritirare la targa in ceramica ma soprattutto i 68mila 125 euro raccolti con una sottoscrizione il Patriarca di Gerusalemme il Card. Pizzaballa, un altro consacrato votato alla causa della Pace. Il premio in denaro servirà a ricostruire durante quello che il Patriarca ha definito un processo di pace insidioso, problematico e fragile, con molte incognite, dal cambio di leadership nelle fila palestinesi e nel governo israeliano, all'educazione delle prossime generazioni, costrette a confrontarsi con il dolore e la violenza degli ultimi anni. Un processo che la comunità cristiane insieme ai tanti che sono scesi nelle piazze del mondo per la fine del conflitto devono accompagnare.

Charles Peguy nei Misteri dedicati a Giovanna d'Arco, uno dei più travolgenti capolavori letterari del 900, parla della Speranza come della virtù che è protagonista della vita di tutti gli esseri umani che affrontano ogni giorno la fatica del vivere. Ed è ciò che ama di più Dio stesso: è la Speranza degli uomini che lo commuove, il miracolo quotidiano che gli tocca il cuore.

